

Utoya, a teatro i nodi psicologici di una strage xenofoba

Al Filodrammatici di Milano l'indagine introspettiva di Erba e Sinigaglia sul sanguinoso attentato che nel 2011 causò in Norvegia 77 morti

Una tragedia dimenticata, spazzata via velocemente dalla cronaca, dai media, dai salotti dei talk show e persino dalla rete. L'attentato di matrice nazifascista a Oslo e nel vicino isolotto di Utoya compiuto nel luglio 2011 da Anders Breivik, allora trentaduenne scandinavo, nel quale morirono settantasette persone, è stato allontanato dall'attenzione pubblica, e non è un caso.

Questa è la tesi che porta avanti Luca Mariani, giornalista autore dell'inchiesta "Il silenzio sugli innocenti", in cui indaga non solo la dinamica dell'attentato di Oslo ma i meccanismi con i quali è stata quasi nascosta la vicinanza tra la tragedia e la diffusione di simpatie e consensi per le forze politiche xenofobe di estrema destra, quasi celato il fatto che le vittime fossero degli adolescenti laburisti impegnati in un campus estivo di formazione politica.

È stato questo il testo che ha ispirato la regista Serena Sinigaglia, sensibile all'impegno etico e civile, per mettere in scena "Utoya", produzione Atir, riproposto al Teatro Filodrammatici di Milano. Ma come raccontare una strage senza cadere nell'effetto cronachistico o melodrammatico? Con la drammaturgia asciutta, profonda e catartica di Edoardo Erba.

Autore per lo più di commedie, in "Utoya" Edoardo Erba racconta la tragedia umana che si nasconde nelle pieghe di quella grande e collettiva. L'attentato di Oslo diventa pretesto per scavare nei più reconditi abissi della condizione umana, per sviscerare conflitti latenti e pronti ad esplodere che nutrono la nostra quotidianità, per fare i conti con un tema universale: la fragilità dell'essere umano.

Tre coppie (tutte interpretate da Mattia Fabris con il Premio Ubu Arianna Scommegna) sfiorate dalla tragedia fanno i conti con tre grandi nodi della società occidentale contemporanea: la fede, l'obbedienza, l'ingerenza nelle relazioni umane. Tre temi forti, declinati in modo inedito.

A far esplodere il conflitto sulla fede è una coppia borghese, in cui lui è un professore universitario laburista, tanto idealista sul piano politico quanto disincantato su quello umano. La moglie è meno colta, apparentemente annoiata, in realtà animata da forti sentimenti. La fede che li divide è quella politica: osannata da lui, che vi vede la base per un rinnovamento sociale, rifiutata con forza da lei che ne mette in luce le derive nel tragico fanatismo.

Sull'opportunità dell'obbedienza si scontrano invece, una poliziotta energica e appassionata e il suo capo. Tra sessismo e xenofobia si consuma il dissidio tra agire correttamente e rispettare gli ordini in una società ancora gerarchica e minata da forti contraddizioni interne.

Il confine tra rispetto della privacy e indifferenza è spesso molto sottile e lungo questo crinale si muove la terza coppia di "Utoya", due contadini, fratello e sorella norvegesi, che scoprono di essere i vicini di casa dell'attentatore. Le regole genitoriali di discrezione e riservatezza sembrano prevalere rispetto all'istinto umano di prevenire l'orrore.

I due attori storici di Atir, Scommegna e Fabris, sono istrionici nei repentini cambi di ruolo che non vengono annunciati né da cambi di scena né da intervalli. Un'interpretazione solida, asciutta e completa dona compattezza alla pièce senza risparmiare le sfumature psicologiche dei sei personaggi che si stagliano su uno sfondo nitido di discriminazione.

La retorica non è ammessa in scena, nemmeno quando i riflettori sono puntati sull'ipocrisia, i dolori e i rancori del matrimonio borghese, lambito dalla tragedia. Non c'è spazio nemmeno per l'ideologia, sebbene non si facciano sconti al sentimento xenofobo dominante e al clima di paura che ha generato. Trova invece posto la catarsi dello spettatore che arriva quasi fisiologicamente dopo l'immersione nel dramma.

Un puzzle da comporre per ricavare un affresco del mondo contemporaneo alle prese con i propri mostri individuali e collettivi. A fare da sfondo, una scenografia statica che, coadiuvata dal disegno luci, diventa allegoria dell'universalità dei temi affrontati. Mentre il palco tappezzato di resti di tronchi abbattuti riporta alle giovani vite spezzate nell'attentato. Vittime dimenticate, il cui ricordo è stato quasi offuscato dalla nebbia, anch'essa presente in scena, tipica del Nord Europa.

Laura Timpanaro